

Introduzione

Sono passati trent'anni da Capaci e via D'Amelio. Lo spazio di una generazione e di un ciclo della storia. Ma la memoria di quei giorni è ancora molto viva. Ogni singolo italiano oggi è in grado di ricordare dove si trovava e cosa faceva il 23 maggio e il 19 luglio 1992.

Ma sono proprio le lacrime versate in quei momenti in milioni di case, strade e luoghi di lavoro che devono spingere a domandarci, oggi, che cosa è rimasto delle vicende di quella terribile stagione. Il senso dell'isolamento di Giovanni Falcone di fronte all'invidia dei suoi squallidi colleghi? La sua solitudine di fronte alla potenza dei malefici interessi contro cui si è battuto?

Non credo proprio, e ho scritto queste pagine perché sono convinto che in questi anni abbia preso forma una memoria più matura: le stragi di mafia non sono state un episodio in sé concluso. Ci hanno certo privato della presenza fisica di due grandi italiani e delle donne e degli uomini che li accompagnavano, ma oggi esse non vivono dentro di noi solo come accidenti maledetti della storia.

Capaci e via D'Amelio non sono state semplici disfatte della giustizia e della ragione, ma il prezzo del passaggio da un'epoca a un'altra della nostra storia nazionale. Il tempo ci suggerisce che la storia di Falcone e Borsellino non è quella di un inutile sacrificio.

La narrativa dominante indulge nel celebrare due eroi solitari, assediati da lupi rapaci, risolutamente incamminati verso la sconfitta. Questa narrativa è mediocre perché si sofferma sugli aspetti più appariscenti della tragedia che ci ha colpito, e perché si è riprodotta uguale a sé stessa fino a logorare la sua materia. È diventata un frutto spremuto della memoria che vive solo di stanche commemorazioni. Ma probabilmente questa è una valutazione troppo severa. Dovrei forse riconoscere l'afflato etico di una pubblicistica che è comunque scaturita dal grido di rabbia e di dolore salito dal paese alla notizia delle stragi.

Ho ricostruito in questo saggio il percorso di ricerca della verità che ho compiuto assieme al mio grande amico Giovanni Falcone. Ho tentato di comunicare l'idea che Giovanni non sia morto solo, come un eroe dell'antichità teso soltanto a dimostrare il valore della sua eccellenza personale. Per lui non hanno pianto solo amici e parenti. È morto come un moderno difensore della *polis* democratica: «Hanno pianto per lui sia il giovane sia l'anziano, sia il potente che il povero, e tutta la città è pervasa dalla triste nostalgia per lui».¹ Anche dopo trent'anni.

Giovanni Falcone non è morto solo e non è morto invano. I delitti del 1992 sono stati un punto di svolta cruciale della nostra storia di nazione.

Svolta rispetto a che cosa, e in quale direzione?

I tempi sono maturi per riflettere sul significato dell'epoca di Chinnici-Falcone-Borsellino, in modo da poterle assegnare un posto nella vicenda dell'Italia contemporanea. A questo proposito, mi sono convinto che il movimento antimafia dell'ultimo ventennio del Novecento può essere considerato come la tappa finale della formazione dello Stato nazionale. La terza fase, dopo

¹ Tirteo, framm. 12,24. Cit. in Oswyn Murray, *La Grecia delle origini*, il Mulino, Bologna 1983, p. 154.

il Risorgimento e la Resistenza, della formazione di un unico Stato-nazione nella penisola italiana.

Chinnici, Falcone, Borsellino. E prima di loro Costa, Terranova, La Torre e tanti altri come gli ultimi patrioti, sulla scia di Mazzini-Garibaldi e dei partigiani della lotta di liberazione dal fascismo?

Sì. Certamente.

Questi grandi italiani hanno completato la costruzione di un decente Stato di diritto espellendo l'illegalità dal centro del potere nazionale e dal dominio di larghe parti del Mezzogiorno. Se oggi i poteri criminali non spadroneggiano più nel paese violando i diritti fondamentali di milioni di cittadini, lo si deve in larga misura alla sconfitta di Cosa nostra e della sua inseparabile compagna: la mafia di Stato annidata nei gangli più delicati delle istituzioni.

Questa sconfitta è l'eredità che i grandi giudici di fine Novecento ci hanno consegnato. E che è nostro compito consolidare, rendere definitiva. Non voglio sostenere che mafia e poteri illeciti non esistano più, e che l'Italia odierna si sia liberata da una tabe plurisecolare. La sua sconfitta è ancora temporanea. Dosi massicce di corruzione e malgoverno continuano ad avvelenare il tessuto connettivo del paese, e una parte ancora troppo estesa del Mezzogiorno resta inquinata dal connubio tra le mafie e la politica corrotta.

Intendo affermare che il processo di crescita civile di cui Giovanni Falcone è stato la punta di diamante ha reso l'Italia, nel suo complesso, un paese molto più democratico e sicuro di quanto fosse un trentennio addietro. Non è certo un caso che la sconfitta di Cosa nostra corleonese si sia accompagnata negli ultimi decenni a un declino della violenza criminale così spettacolare da fare dell'Italia il paese meno violento dell'intero Occidente, e da rendere Palermo una città più sicura di Milano.

Grazie all'antimafia e a Mani pulite, l'Italia non è più un paese «a civiltà limitata». La pretesa di sovranità delle mafie è stata cancellata in Sicilia e altrove.

Bombe, stragi e massacri orditi da Cosa nostra e dalla mafia di Stato appartengono ormai al passato. Ma il passato può anche non passare, e rivivere peggio di prima, sotto nuove forme, se non è stato compreso e giudicato a fondo dalla coscienza di una collettività nazionale. È essenziale tenere bene a mente che finché non verrà cancellata, anche sul piano giudiziario, l'ombra della mafia di Stato che ancora grava sulle stragi, quel passato non passerà mai del tutto. «La Memoria, custodita e tramandata, è un antidoto indispensabile contro i fantasmi del passato.»²

È quanto chiedono i parenti delle vittime, insoddisfatti per la giustizia che è stata loro negata.³ Non bisogna stancarsi di cercare verità e responsabilità personali su Capaci, via D'Amelio e gli altri grandi delitti.⁴ Anche se dopo trent'anni e diciotto processi sulle stragi gli esecutori nascosti non ci sono più. E spero che il racconto della mia storia di amicizia e collaborazione con Giovanni Falcone venga considerato un contributo in questa direzione.

² Sergio Mattarella, presidente della Repubblica, *Intervento alla celebrazione del giorno della Memoria*, Roma, 25 gennaio 2018 (www.quirinale.it).

³ La stessa richiesta viene avanzata anche dai parenti dei boss di Cosa nostra condannati per le stragi. I figli di Bernardo Provenzano hanno sostenuto che «Falcone e Borsellino sono da considerarsi vittime della ragion di stato», e la figlia di Riina ha affermato che il padre è stato un comodo capro espiatorio per i veri registi del terrorismo mafioso. Lirio Abbate, *Non è solo Cosa nostra*, in «L'Espresso», 30 luglio 2009.

⁴ Meglio tardi che mai. Lo Bianco e Rizza ci informano, nel novembre del 2021, che i pubblici ministeri di Caltanissetta avrebbero richiesto all'Aisi e all'Aise, gli apparati che hanno sostituito Sisde e Sismi, «di togliere il segreto di Stato dai fascicoli personali di alcuni agenti segreti, chiedendo di conoscere, nel contempo, i nomi di tutti i funzionari, “sotto copertura” e non, in servizio a Palermo tra la primavera e l'estate del '92, e anche nei ranghi dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia. Dopo aver scoperto il depistaggio su via D'Amelio, l'inchiesta di Caltanissetta punta oggi su pezzi dello Stato, su alcuni funzionari della sicurezza “deviati” che avrebbero – questa è l'ipotesi – collaborato o partecipato alle stragi». Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, *Dietro le stragi. Bombe, Gladio e P2: il segreto della Repubblica nell'ultima intervista di Franco di Carlo*, PaperFirst, Roma 2021, p. 942.

Nei giorni successivi alla strage di Capaci gli schermi televisivi italiani si affollarono di amici di Giovanni Falcone, ciascuno dei quali ansioso di offrire la sua accorata testimonianza. Una settimana dopo gli «amici di Giovanni» erano diventati così numerosi da far dubitare che il grande giudice avesse avuto dei nemici.

Sono stato anch'io un «amico di Giovanni» ma non ho mai esibito questo titolo. Neppure dopo essere stato nominato presidente onorario della fondazione che porta il suo nome. E nel tempo che è trascorso dal suo addio ho costantemente evitato di mettere in mostra il legame profondo che mi ha unito a lui per dodici anni, dal 1980 alla sua morte. Una storia di amicizia, collaborazione e affetto della quale parlo ora per la prima volta.

Racconto in questo saggio l'intreccio fra le opere e i giorni di Giovanni Falcone e il corso della mia vita. Intreccio iniziato nei termini di un rapporto professionale e presto trasformatosi in una simbiosi intellettuale e umana che ha affrontato e vinto battaglie impossibili, delle quali solo adesso si inizia a misurare la portata.

In pochi anni, dal contrasto di Cosa nostra e della rotta transatlantica della droga, siamo passati, Giovanni e io, a quello del riciclaggio mondiale e della mafia di Stato. Fino a raggiungere le terre del Grande Male, dove è caduto Giovanni. Ma solo nell'immediato.

Ho deciso di uscire allo scoperto poiché credo, come ho detto, che sia venuto il momento di collocare la figura di questo grande italiano nel contesto della storia nazionale. Non ho inteso scrivere una biografia di Giovanni Falcone. Non mi dilungherò più di tanto sulle vicende maggiormente note della sua attività professionale né sui dettagli della sua vita privata, perché su questi temi esiste già una memorialistica nutrita.

Descriverò lo sviluppo del mio legame con Falcone in relazione allo scenario della mafia, dell'antimafia e dell'Italia di quegli anni turbolenti, e in rapporto al più vasto contesto internaziona-

le, dominato dal tramonto della Guerra fredda e dall'inizio della *belle époque* clintoniana degli anni Novanta.

E descriverò la grande sfida che abbiamo combattuto assieme.

Sì. Una sfida. Che è rimasta finora ignota nella sua interezza, e che gli addetti ai lavori conoscono solo per spezzoni anche per via della leggendaria riservatezza di Falcone.

Intendo parlare di uno scontro non dichiarato, ma intenso e senza quartiere, con la Malaitalia di cui è parte Cosa nostra. Scontro che inizia nel luglio del 1984, quando Falcone apprende da Tommaso Buscetta che Cosa nostra è tutt'uno con Giulio Andreotti e con il suo sistema di potere. Un sistema fondato su due pretese di sovranità. Quella della mafia e quella dello Stato.

Lo scontro termina in due fasi. Con la *débâcle* di Capaci nel 1992 e con la condanna di fatto, in Cassazione nel 2004, di Giulio Andreotti per associazione a delinquere di tipo mafioso,⁵ passando per la tappa intermedia della demolizione di uno degli assi portanti della mafia di Stato, incarnato dal gruppo del servizio segreto interno facente capo a Bruno Contrada. L'altro asse faceva capo al servizio di sicurezza per l'estero, è stato colpito nel 1993 da Ciampi, allora presidente del Consiglio, ma alla fine è rimasto largamente impunito.

I due maggiori successi di Giovanni Falcone sono stati il maxi-processo del 1986-1987, che ha assestato a Cosa nostra un colpo dal quale non è più riuscita a riaversi, e la campagna antimafia del 1991-1992, guidata dal giudice divenuto alto dirigente dello Stato. Falcone fu il regista di un'offensiva politica, legislativa e giudiziaria che avrebbe portato alla distruzione completa di Cosa nostra, se in soccorso di quest'ultima non fosse arrivata la sua

⁵ La verità giudiziaria ha riconosciuto i rapporti tra Giulio Andreotti e la mafia fino al 1980, dichiarando il non luogo a procedere per sopravvenuta prescrizione. Per l'ipotesi di reato di associazione mafiosa relativo al periodo successivo al 1980, la sentenza di Cassazione ha confermato l'assoluzione di Andreotti già stabilita nel secondo grado di giudizio.

inseparabile compagna, la mafia di Stato, coautrice di Capaci e via D'Amelio.

Sono orgoglioso di essergli stato accanto fino all'ultimo, contribuendo con le mie energie e capacità a un'impresa che ha lasciato il segno nella storia nazionale.

I contorni del rapporto che avevamo stretto sono poco noti, perché la nostra frequentazione si è svolta in gran parte sotto traccia. Per nostra scelta, obbligata dalle circostanze. Man mano che l'impatto del lavoro di Falcone si allargava colpendo interessi via via più vasti, diventava sempre più necessario ridurre i possibili punti deboli del suo profilo pubblico e privato. Rivelare l'esistenza di un intenso, regolare scambio umano e professionale tra un magistrato del suo calibro e un personaggio come chi scrive, esterno al sistema giudiziario e impegnato nella vita pubblica, poteva far nascere illazioni e critiche dannose per Giovanni Falcone.

Uno spartiacque cruciale del nostro legame è stato l'attentato alla vita di Giovanni avvenuto all'Addaura nell'estate del 1989. Fu lì che la mafia di Stato gettò la sua maschera, e divenne chiaro che si andava alla resa dei conti finale. Che non sarebbe avvenuta in Sicilia ma a Roma, nel quartier generale della grande criminalità.

Decidemmo allora di ridurre al minimo i nostri incontri in sedi pubbliche e di dissimulare per quanto possibile il tenore dei rapporti che intrattenevamo. Ma la nostra effettiva vicinanza si intensificò, facilitata anche dal trasferimento del magistrato a Roma, dove mi ero stabilito da alcuni anni.

La tempesta si avvicinava, e dovevamo più che mai unire le forze per fronteggiarla e arrivare primi al traguardo. Parlo di una possibilità concreta, non di un *wishful thinking*, valida fino al giorno stesso di Capaci.

La morte di Giovanni ha modificato ben poco il senso della nostra intesa. Negli anni che sono seguiti alla sua assenza, lui è

rimasto per me quello che è sempre stato: uno spirito, un pensiero al quale il mio si era unito. E che continua ad accompagnarmi anche oggi, in questi tempi italiani così banali e inconcludenti.

Spero che questo libro riesca a modificare lo stereotipo di un Giovanni Falcone isolato, rassegnato a perdere e morire. Una specie di Don Chisciotte, ignaro del divario tra le sue forze e quelle dei mulini a vento.

In queste pagine mi sforzo di dimostrare come il giudice conoscesse sino in fondo sia l'identità dei suoi nemici sia i termini dello scontro estremo che aveva ingaggiato. Scontro iniziato perché era giunta la maturità dei tempi. E vinto, anche se a carissimo prezzo. Abbiamo prevalso cavalcando un movimento di emancipazione della società italiana che ha esteso l'arco della giustizia agli ambienti prima interdetti della politica, della finanza e della sicurezza nazionale.

Parlo di una sfida persa nel breve termine e vinta nel corso di un'onda lunga che tuttora prosegue. Google Maps ci segnala che in tutta l'Italia, a fronte di centinaia di piazze, vie, edifici e luoghi pubblici intitolati a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, esiste solo una via che reputi Giulio Andreotti degno di essere ricordato.

Giovanni Falcone, allora, non è morto solo e non è morto invano.